

Stefan Brijs

C'è il diavolo al confine belga

di **Diego Marani**

Il 13 ottobre 1984, dopo un'assenza di quasi 20 anni, il dottor Victor Hoppe torna a Wolfheim, il suo villaggio natale, nel Belgio germanofono, alla frontiera con Olanda e Germania. Porta con sé una culla con dentro tre gemelli che subito suscitano il sospetto dei suoi compaesani. Qualcuno dice di averli visti tutti e tre segnati da una ferita identica e orrenda che attraversava per intero il loro piccolo viso. Per le strade del borgo si comincia a parlare di diavolo. Il parroco Kaisergruber non fa niente per placare gli animi: lui conosce la storia segreta del dottore. Il mistero che avvolge i tre bambini, sempre reclusi in casa e protetti dagli sguardi indiscreti attizza ancora di più le voci e le maldicenze. Ma il dottor Hoppe è un bravo medico e con pazienza

riesce a conquistarsi la fiducia dei suoi compaesani. Con il passare del tempo appare però sempre più chiaramente che i bambini sono gravemente malati. Di che cosa non si sa. La vicenda dei figli del dottor Hoppe e del loro oscuro destino si mescola lentamente al passato del medico e alla sua storia familiare. Viene alla luce un universo di violenza e di pregiudizio, di prevaricazione e di crudeltà da cui il dottore è uscito sfiorando la pazzia. Victor Hoppe è una vittima, ma al tempo stesso un paladino che si lancia con le armi della ragione contro l'incomprensibilità del dolore. A mano a mano che ci si addentra nella vicenda, il paesaggio mite della quieta provincia belga si copre di colori cupi e, nella sobria ma pungente descrizione di Stefan Brijs, i personaggi assumono smorfie mostruose di quadri bruegheliani.

È attorno al colle del Vaalserberg che si addensa la tempesta, la squallida altura su

cui passano i tre confini di questo angolo contorto d'Europa. Come se da quella patetica altitudine i personaggi di Brijs si sforzassero di vedere al di fuori della tragedia nella quale si dibattono. Questa è la terra del cattolicesimo più conservatore e duro d'Europa, quello che ha fatto la guerra alla Riforma, dove non c'è compromesso né tolleranza. Qui, contrariamente a quella geografica, la frontiera fra il bene e il male è una riga dritta e inequivocabile.

Il dottor Hoppe, metà illuminato metà invasato, gioca col fuoco della scienza e osa sfidare Dio. Meglio ancora, lo lascia di stucco, come commenta un collega del dottore venendo a conoscenza dei suoi esperimenti sulla clonazione umana. Ma Dio sembra lui stesso intrappolato dal male e non riesce a sentire il grido del dottor Hoppe. Michele, Gabriele e Raffaele sono i nomi non scelti a caso dei tre bambini che più crescono più

diventano mostruosi. Pagheranno atrocemente la spregiudicatezza del loro sventurato padre.

Stefan Brijs è bravo a creare attesa e a lasciare il lettore con il fiato sospeso a ogni svolta della storia. Il suo stile asciutto, quasi scientifico, prepara con freddezza l'apocalisse del finale. Non c'è quasi sentimento nella sua scrittura graffiante che dice le cose come stanno senza lasciare ombra di dubbio sulla loro veridicità. Nella seconda parte del libro la narrazione si velocizza. La vita passata del dottor Hoppe si accavalla sempre più vorticosamente al presente. I nodi della vicenda anziché sciogliersi si tagliano di netto. Fino al groppo del finale, che spezza il collo a ogni pietà e con un ghigno crudele e sarcastico si compiace dell'orrore che racconta.

● **Stefan Brijs, «La fabbrica dei bambini», traduzione di F. Paris, Fazi, Roma, pagg. 494, € 18,00.**

Atmosfere cupe e segreti noti solo a poche persone: «La fabbrica di bambini» è una fredda apocalisse narrativa ed esistenziale

